

FRANCIS A. SCHAEFFER

IL SEGNO DEL CRISTIANO

Collana "Ekklesia"



Alfa & Omega

ISBN 88-88747-33-8

Titolo originale:
The Mark of the Christian

Per l'edizione inglese:
© Francis A. Schaeffer, 1970
Pubblicato dalla InterVastity Press
Westmont, Illinois, U.S.A.

Per l'edizione italiana:
© Alfa & Omega, 2005
C. P. 77, 93100 Caltanissetta, IT
e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Pubblicato con permesso concesso dalla InterVastity Press

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Mara Sella

Revisione: Andrea Ferrari

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

Prefazione all'edizione italiana

Qualche decennio fa, negli anni Settanta del secolo scorso, furono pubblicati in Italia alcuni scritti di un pastore riformato statunitense. Si trattava di Francis August Schaeffer e quei libri – *Fuga dalla ragione, Il Dio che è là, Spiritualità vera* e altri ancora¹ – hanno aiutato migliaia di credenti anche nella nostra nazione. Oggi, siccome sono in molti ad ignorare quest'uomo di Dio oppure si è dimenticata la sua opera, desideriamo cogliere l'occasione del 50° anniversario della fondazione dell'«Abri» per riproporre al pubblico italiano alcune pagine importanti della storia del popolo di Dio del ventesimo secolo.

Chi era Francis A. Schaeffer? Schaeffer nacque nel 1912 nella zona tedesca di Philadelphia. La sua famiglia era luterana, ma da ragazzo Francis divenne agnostico finché, durante i suoi studi superiori, si convertì al Cristo della storia che è il Cristo della Scrittura. Nel 1935 completò la prima parte degli studi presso l'Università presbiteriana “Hampden Sidney”, nella Virginia. In quello stesso anno sposò la compagna della sua vita, Edith Seville. In seguito, Francis studiò al Seminario teologico “Westminster” a Philadelphia, dove seguì i corsi dell'apologeta riformato Cornelius Van Til. Nel 1938 completò la sua preparazione teo-

¹ Per un elenco completo delle pubblicazioni di Schaeffer in italiano si veda *infra* p. 59.

logica al *Faith Theological Seminary* di Wilmington, nel Delaware.

Dopo gli studi, Francis esercitò il ministero pastorale in Pennsylvania e a St. Louis in Missouri. Fu in quest'ultima città che i coniugi Schaeffer cominciarono un'opera chiamata *Children for Christ* (Fanciulli per Cristo). Questi erano gli anni in cui nelle chiese protestanti degli USA si combatteva l'aspra battaglia tra coloro che volevano accogliere il liberalismo teologico e chi, invece, vi si opponeva. Il conflitto portò Schaeffer a prendere una netta posizione a favore di una concezione "alta" della Scrittura. Fu per questo suo impegno nel difendere l'autorità della Scrittura che egli giunse in Europa nel 1948.

Dopo un paio d'anni dal suo arrivo in Europa, Francis visse una profonda crisi. Lui stesso racconta: «Negli anni 1951-'52 attraversai una profonda crisi spirituale. [...] sentivo tutta la responsabilità di attermi al cristianesimo storico e di lottare per la purezza della chiesa visibile. A poco a poco, però, sorse in me un problema, il problema della realtà. Esso aveva due aspetti: primo, mi sembrava che nei sostenitori dell'ortodossia si riscontrasse ben poco la realtà, ciò che la Bibbia indica quale frutto del cristianesimo. Secondo, mi accorgevo gradatamente che la mia realtà stessa non era più quella dei primi anni della conversione. Dovevo onestamente tornare indietro e riesaminare completamente la mia posizione»¹. Dinan-

¹ FRANCIS A. SCHAEFFER, *Spiritualità vera*, Formigine, Voce della Bibbia, 1974, p. 5.

zi al problema della realtà, Francis s'immerse nelle Scritture per riemergere ristorato e rinnovato con una percezione ed un'esperienza della «spiritualità vera» più profonde, e con una forte consapevolezza dell'importanza primaria della tradizionale dottrina evangelica della santificazione mediante la fede «momento per momento».

Dopo questa crisi, i coniugi Schaeffer iniziarono una nuova attività per favorire la riflessione spirituale delle proprie figlie adolescenti e dei loro amici. Poco dopo, il 5 giugno 1955 Francis e Edith decisero di aprire la propria dimora alle persone che volevano ricevere aiuto per affrontare i propri problemi esistenziali e per praticare la spiritualità vera. Così nell'«abri»¹ a Huemoz, sulle Alpi in Svizzera, gli Schaeffer fecero una sorta di esperimento: senza alcun sostegno economico né richiesta di fondi, cominciarono ad accogliere presso il loro rifugio tutti coloro che lo desideravano. Così, soprattutto dalla fine degli anni Sessanta del ventesimo secolo, gli Schaeffer aiutarono studenti universitari, hippy, tossicodipendenti, omosessuali e molti altri che erano alla ricerca di se stessi, a trovare un «rifugio». Alcuni si fermavano solo poche settimane, altri molti mesi. In alcuni periodi erano presenti all'Abri centinaia di ospiti, i quali erano accolti negli chalet che erano stati aggiunti nel corso degli anni. Schaeffer dedicava molto tempo a discutere con gli ospiti e ad esporre studi biblici. Coloro

¹ Il termine francese «abri» significa rifugio, ricovero e indica appunto un rifugio di montagna.

che erano accolti presso l'Abri partecipavano alla vita comune lavorando, cucinando e provvedendo a tutto ciò che era necessario. Le persone consumavano i pasti in comune ed erano soliti fare lunghe escursioni in montagna. E questo è quanto accade ancora oggi.

Schaeffer impegnava i suoi interlocutori in ragionamenti semplici e, al tempo stesso, profondi, cercando di persuaderli sull'incoerenza della visione del mondo che intrattenevano. Egli tentava di mostrare tale incoerenza facendoli riflettere sulla loro incapacità di spiegare ciò che conta di più per la vita umana, ossia amore, bellezza e significato. Così, dopo aver descritto la condizione disperata dell'uomo, presentava l'unica via di salvezza: la persona e l'opera di Cristo. È facile rendersi conto che questa è la visione del mondo della Bibbia, la quale si dipana secondo le coordinate della creazione, della caduta e della redenzione, impedendo all'uomo di relegare la religione e la moralità alla dimensione privata dell'esistenza. In una lettera del marzo 1969, il professor Cornelius Van Til si rivolse a Schaeffer con queste parole: «[Francis] ho la più grande ammirazione per te personalmente e per l'opera dell'Abri. Coloro che lo hanno frequentato parlano nei termini più entusiastici di ciò che stai facendo tra gli intellettuali moderni»¹. Di certo, un tale elogio da parte di Van Til ci aiuta a comprendere il valore del ministero di Francis Schaeffer.

¹ *A Letter to Francis Schaeffer* (11 marzo 1969), «The Works of Cornelius Van Til» CD-Rom, New York, Label Army Co., 1997.

Dopo aver pubblicato molti libri¹ ed esser divenuto un importante conferenziere, Schaeffer si ammalò di cancro alla fine degli anni Settanta. Morì nel 1984 a Rochester nel Minnesota, dove si era ritirato con Edith.

Il volume che il lettore ha tra le mani tratta la dottrina della chiesa. Schaeffer ha riflettuto molto su questo argomento², soprattutto in seguito alla crisi spirituale degli anni 1951-'52. I tratti più importanti della riflessione ecclesiologica sono tre: 1) la chiesa come la sposa di Cristo, 2) l'amore e la santità nella chiesa e 3) la compatibilità tra forma e libertà³.

1) Le chiese cristiane, essendo la sposa di Cristo, devono vivere all'insegna della fedeltà guardandosi da ogni forma di idolatria e di "adulterio spirituale"⁴. Tenendo a mente che Schaeffer fu coinvolto nell'aspro conflitto tra ortodossia e liberalismo teologico (termine quest'ultimo che per Schaeffer comprendeva anche la neo-ortodossia), comprenderemo perché una delle sue preoccupazioni principali è di metterci in guardia rispetto all'adulterio spirituale in campo dottrinale.

¹ È ancora disponibile una raccolta in cinque volumi degli scritti di Schaeffer: *The Complete Works of Francis A. Schaeffer. A Christian Worldview*, Crossway Books, Wheaton, 1982.

² Gli scritti dedicati all'ecclesiologia compongono un intero volume – il quarto – delle opere di Schaeffer.

³ Per le nostre osservazioni, abbiamo tratto spunto da un articolo di THOMAS K. JOHNSON dal titolo *Francis Schaeffer's Contribution to our View of the Church*, apparso sul periodico «The Outlook» (gennaio 1993).

⁴ *The Complete Works of Francis A. Schaeffer*, volume 4, p. 139.

Schaeffer scrive: «Considerate la teologia liberale oggi: nega il Dio personale *che è là*; nega il Cristo divino della storia; nega che la Bibbia sia la parola di Dio scritta; nega il metodo divino per la salvezza. I liberali elevano le loro varie teorie umanistiche al di sopra della parola di Dio, la conoscenza che Dio ha rivelato all'uomo. Si forgiavano degli dèi che, non essendo altro che una proiezione della loro mente, sono falsi. Nel descrivere queste teorie, la tendenza è di rivestirle con abiti sofisticati, intessuti con termini politicamente corretti per non recare offesa alcuna. [...] Ma l'apostasia deve essere chiamata col suo vero nome: adulterio spirituale»¹. Schaeffer è attento a spiegare che non ogni individuo influenzato dalla teologia liberale è personalmente colpevole di adulterio spirituale. Piuttosto sono i presupposti della teologia liberale nel loro complesso ad aver dato vita ad un vangelo diverso da quello che è stato annunziato.

Secondo Schaeffer, la promiscuità dottrinale porta, inevitabilmente, alla promiscuità morale. L'adulterio spirituale e quello fisico «vanno a braccetto»². La riprova di questa osservazione è la metamorfosi a livello mondiale delle denominazioni protestanti le quali, avendo abbracciato una qualche forma di liberalismo teologico, sono oggi caratterizzate dalla promiscuità sessuale.

2) Un secondo motivo della riflessione ecclesiologica di Schaeffer è quello relativo all'amore e alla santità

¹ *Ibid.*, p. 144.

² *Ibid.*, p. 142.

nella chiesa. Le chiese cristiane devono impegnarsi a fondo per manifestare, simultaneamente, l'amore e la santità di Dio. «Se mostriamo solo uno di questi principi, presenteremo al mondo una caricatura di Dio e non il suo vero carattere. Se poniamo l'accento semplicemente sull'amore di Dio, promuoveremo soltanto una qualche forma di compromesso. Se, invece, diamo rilievo esclusivo alla santità di Dio, scadremo in un atteggiamento intollerante e brutale»¹.

Il principio della pratica simultanea dell'amore e della santità c'insegna quali sono alcuni tra i segni caratteristici di una chiesa sana. Intanto, una chiesa sana privilegia la natura storica della fede, tramandata ai santi una volta per sempre mediante la Scrittura, confessando le verità essenziali del cristianesimo definite dai grandi concili ecumenici della chiesa antica e l'eredità della Riforma protestante riassunta nei cinque "sola". Inoltre, la purezza dottrinale nella fede e nella condotta indurrà all'esercizio attento della disciplina ecclesiastica². Tuttavia, la purezza dottrinale e pratica deve essere mantenuta e sviluppata nell'amore. «Al tempo stesso, dobbiamo comunque esprimere l'amore di Dio a coloro dai quali differiamo. [...] Dobbiamo amare gli uomini, anche i teologi esistenzialisti, nonostante abbiano del tutto rinunciato ai contenuti [della fede storica]. Dobbiamo interagire con loro secondo il principio dell'amore del prossimo, in quanto

¹ *Ibid.*, p. 152.

² *Ibid.*, pp. 152-154.

Cristo ci ha dato il secondo comandamento per amare il nostro prossimo come noi stessi. Dobbiamo difendere strenuamente la purezza della chiesa visibile, e dobbiamo esercitare un'appropriata disciplina verso coloro che prendono una posizione diversa da quella della Scrittura. Tuttavia, dobbiamo simultaneamente amare in modo visibile queste persone. E dobbiamo esibire questo amore sia al cospetto della chiesa sia a quello del mondo»¹.

3) Infine, consideriamo la compatibilità tra forma e libertà. Dinanzi agli stravolgenti mutamenti che hanno cominciato a trasformare la cultura occidentale dalla fine degli anni Sessanta, Schaeffer ha affermato che la chiesa avrebbe continuato a prosperare se avesse usato sapienza nel mantenere il giusto equilibrio tra forma e libertà. Solo così le chiese cristiane sarebbero state in grado di far risplendere la luce della verità di Dio in una cultura agonizzante². In buona sostanza, Schaeffer ripropone l'ecclesiologia protestante tradizionale applicandola alle questioni che caratterizzano la cultura contemporanea e preoccupandosi di sottolineare che, nei limiti dei principi stabiliti dal Nuovo Testamento, è possibile e desiderabile praticare una grande libertà. «Ora, è importante considerare due cose. Primo, queste forme neotestamentarie sono ordinate da Dio. Esse non sono arbitrarie, ma sono date dal Signore alle chiese costituite e organizzate e

¹ *Ibid.*, pp. 155-156.

² *Ibid.*, pp. 51, 65.

devono essere presenti anche nell'epoca contemporanea, come in qualsiasi altra epoca. Secondo, un ampio ambito è lasciato completamente libero. C'è la forma, ma c'è anche la libertà»¹.

Queste riflessioni sono molto rilevanti, specialmente rispetto al problema dell'individualismo e alle istanze comunitarie dell'esistenza umana. Schaeffer ci ricorda che Dio ha ordinato la chiesa in modo tale che in seno ad essa i credenti praticino la dimensione comunitaria dell'esistenza, ma nel rispetto della libertà individuale. «Il primo passo nella comprensione della comunità cristiana, quindi, è di capire i singoli che compongono la comunità, poiché l'individuo è importante agli occhi di Dio e lo è anche nei confronti del suo simile. Cristo non si interessa semplicemente ad una massa senza volto. [...] Anche se il cristianesimo è individuale, non è però individualistico. Bisogna andare a Dio personalmente, ma, dopo la conversione, Dio non ci lascia soli rispetto alla dimensione orizzontale dell'esistenza. [...] Non bisogna fermarsi al semplice individualismo: una volta credenti, ci vuole la comunità»².

Queste sono alcune tra le lezioni più importanti che Schaeffer ci aiuta a ricordare. Che Dio ci aiuti affinché, richiamando alla memoria il 50° anniversario della fondazione dell'«Abri» e più in generale l'opera di Francis e Edith Schaeffer, possiamo impegnarci ad

¹ *Ibid.*, p. 59.

² *Ibid.*, pp. 46-48.

esaminare e migliorare la nostra ecclesiologia; nonché a ricordare i nostri conduttori che ci hanno annunciato la parola di Dio e, considerando quale sia stata la fine della loro vita, possiamo imitare la loro fede.

L'editore

Attraverso i secoli i cristiani si sono fregiati di molti simboli come segni della propria identità religiosa: hanno appuntato distintivi sul collo della giacca, portato catenine e perfino ostentato caratteristici tagli di capelli. Naturalmente non c'è niente di intrinsecamente sbagliato in tutto ciò, se uno sente di essere chiamato a farlo. Tuttavia, c'è un segno che è di gran lunga superiore, un segno che non è stato pensato come espediente in occasioni speciali o in particolari momenti storici. È un segno universale che durerà per tutte le età, fino al ritorno del Signore Gesù. Qual è questo segno?

Alla fine del suo ministero Gesù pensa con anticipazione alla morte sulla croce, alla tomba spalancata e all'ascensione. Sapendo che sta per lasciare i suoi discepoli, Gesù li prepara a ciò che sta per accadere. È a questo punto che egli svela qual sia il segno distintivo del cristiano: «Figlioli, è per poco che sono ancora con voi. Voi mi cercherete, e come ho detto ai Giudei: “Dove vado io, voi non potete venire”, così lo dico ora a voi. io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi ama-

tevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Giovanni 13:33-35).

Questo passo mostra quale segno secondo Gesù deve distinguere un cristiano, non soltanto in una certa epoca, località o cultura, ma per sempre e dovunque fino al suo ritorno. Notate che ciò che dice non è un'affermazione o un fatto. È piuttosto un comando, che implica una condizione: «Vi do un nuovo comandamento, che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri». Vedete, c'è di mezzo un bel «se». Se si obbedisce ci potremo fregiare del simbolo stabilito da Cristo, ma, poiché si tratta di un comandamento, può essere violato.

Il punto è che si può essere cristiani senza mostrare il segno. Tuttavia, se vogliamo che i non credenti capiscano che siamo discepoli di Cristo *dobbiamo* mostrare quel segno. L'apostolo Giovanni nella sua prima epistola afferma: «Poiché questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri» (I Giovanni 3:11). Erano passati diversi anni dalla morte di Cristo e Giovanni, scrivendo questa epistola, rimanda alle *ipsissima verba* di Gesù riportate nel suo vangelo. Parlando alla chiesa, l'apostolo dichiara: «Non dimenticatelo mai: questo comandamento ci fu dato dal Maestro quando era ancora sulla terra e questo deve essere il vostro segno».

Uomini e fratelli

Il comandamento di Cristo in Giovanni 13, ribadito poi dall'apostolo in I Giovanni 3, è che amiamo gli altri cristiani, i nostri fratelli in fede. Ma, naturalmente, dobbiamo essere equilibrati e non dimenticare l'altro aspetto dell'insegnamento di Gesù: dobbiamo amare *tutti* i nostri simili, amare *tutti* gli uomini come nostro «prossimo».

Tutti gli uomini sono stati creati ad immagine di Dio; perciò sono importanti non perché sono redenti, ma in quanto sono creature di Dio fatte a sua immagine e somiglianza. L'uomo moderno, che rifiuta questa verità, non sa più chi è e a causa di tale senso di smarrimento non sa trovare alcun vero valore né per sé né per gli altri. Di conseguenza, sottovaluta il valore degli altri uomini e produce le cose terribili che vediamo oggi: una cultura malata nella quale le persone considerano i propri simili non come esseri umani, ma come macchine.

Come cristiani, però, conosciamo il valore dell'uomo. *Tutti* gli uomini sono il nostro prossimo e dobbiamo amarli come noi stessi. Questo è quanto c'insegna la dottrina della creazione e, anche se non sono redenti, tutti gli uomini sono importanti in quanto creati ad immagine di Dio. Perciò, dobbiamo amare gli altri anche a caro prezzo.

È questo il significato della storia di Gesù sul buon Samaritano: perché un uomo è un uomo, deve essere amato a tutti i costi (cfr. Luca 10:30-37). Dunque,

quando Gesù ci dà lo speciale comandamento di amare i nostri fratelli credenti, non nega l'altro comandamento. I due comandi non sono opposti e non dobbiamo scegliere fra amare gli uomini come noi stessi e amare i credenti in modo speciale, perché i due precetti si rafforzano a vicenda.

Se Gesù ha così fortemente comandato di amare tutti gli uomini come nostro prossimo, quanto è importante amare in modo speciale i nostri fratelli credenti. Se ci viene detto di amare tutti gli uomini come nostro prossimo, addirittura come noi stessi, allora, certamente, quando si tratta di coloro con i quali abbiamo quel legame speciale basato sulla fede – avendo un solo Padre in virtù di un solo Signore Gesù Cristo ed un solo Spirito che dimora in noi – comprendiamo come sia straordinariamente importante che tutti gli uomini possano riscontrare in noi un amore vero.

Paolo spiega in modo chiaro questa duplice chiamata all'amore: «Così dunque, finché ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente ai fratelli in fede» (Galati 6:10). L'apostolo non nega il comando di fare del bene a tutti, ma non ritiene superfluo aggiungere «specialmente ai fratelli in fede». Questo duplice obiettivo deve educare la nostra mentalità di cristiani essendo la base del nostro pensiero: momento per momento, dobbiamo riflettere consapevolmente su questo duplice precetto e tradurlo in pratica nella nostra vita. Tale disposizione interiore deve governare le nostre azioni esteriori.

Molto spesso, i veri cristiani, che credono nella distinzione biblica tra due umanità – una perduta e una salvata, una ancora ribelle a Dio e l'altra riconciliata con Dio in Cristo –, hanno purtroppo testimoniato dell'esclusivismo del Vangelo in modo sbagliato. Ci sono due umanità, questo è vero: molti uomini, che sono immagine di Dio, vivono ancora in modo ostile verso il loro Creatore, mentre altri, per grazia di Dio, sono partecipi del rimedio divino al peccato. Tuttavia, in un altro senso, comunque molto importante, c'è una sola umanità: tutti gli uomini hanno la stessa origine perché Dio è il solo Creatore che ha fatto tutti a sua immagine e somiglianza. In questo senso, tutti gli uomini sono una sola carne, un solo sangue.

Perciò la distinzione fra due umanità non annulla l'unità di tutti gli uomini, e i credenti non devono amare i loro fratelli ad esclusione dei propri simili non cristiani. Dobbiamo ricordare, costantemente e con consapevolezza, l'esempio del buon Samaritano.